

Oscar Romero ha vinto

PIERGIORGIO CATTANI

Di solito non mi emoziono durante le liturgie. La mia sensibilità è lontana da certe devozioni popolari come le processioni e il culto delle reliquie. Mi piacciono di più le messe in canto gregoriano piuttosto che le celebrazioni presenti nei Paesi del sud del mondo con canti, balli, coinvolgimento corporeo oltre che spirituale. Le sterminate folle che convergono nelle piazze in occasione di una visita papale o di una festa particolarmente sentita non mi hanno mai convinto. Eppure, il 23 maggio scorso, giorno della beatificazione di Oscar Romero, mi sono quasi commosso. Nonostante la diretta televisiva potesse restituire a chi seguiva da migliaia di chilometri di distanza soltanto una piccola parte dei colori e dell'atmosfera della piazza.

La partecipazione di massa del popolo era sincera: e non poteva essere altrimenti, visto che Moñsenor, già da esso venerato come santo, era stato dalla parte del popolo. E proprio tra due ali di folla è passata la reliquia del Santo. La camicia che Romero portava il giorno del suo assassinio. Ancora intrisa di sangue.

I numerosi sacerdoti e vescovi presenti apparivano davvero convinti di dover dare un solenne tributo pubblico a un loro confratello che in vita aveva dovuto sopportare molte ingiustizie proprio da parte di quel clero cui apparteneva. Intorno alla figura del santo martire – ormai si può e si deve chiamarlo così – è come se si fosse unito tutto il Salvador: qualche osservatore ha affermato che finalmente la guerra civile salvadoregna è terminata. Possiamo dire che ha vinto Romero. Ci sono voluti trent'anni, migliaia di morti, un Papa latino-americano. Romero vince, finalmente. Vince sull'odio per cui è stato ucciso, vince sulle invidie e sulle incomprensioni che lo avevano fatto soffrire. Vince per amore.

Romero non ha soltanto riconciliato il Salvador, ma anche ha unito la Chiesa universale: già la Chiesa anglicana lo venerava da tempo, oggi finalmente anche i cattolici lo possono chiamare santo. Non che necessitasse di questo titolo "ufficiale". A volte si santifica qualcuno solo per ragioni politiche, per imbalsamarlo sull'altare. Non siamo stati tifosi accaniti di Romero santo. Noi, come tanti, aspettavamo questo momento perché sapevamo che esso avrebbe segnato la "riabilitazione" di Romero anche in quella parte

di clero ostile alla sua visione. Perché di riabilitazione si tratta: com'è possibile infatti che un vescovo ucciso durante la Messa mentre alzava l'ostia consacrata non sia giudicato subito martire? Non era possibile perché una parte consistente dei suoi confratelli vescovi salvadoregni e una parte della Curia romana osteggiavano fieramente la sua impostazione. Le disquisizioni sulla presenza o meno dell'*odium fidei* erano soltanto paraventi per celare la sostanza: la pastorale di Romero poteva essere presa come esempio oppure bisognava zittirla, osteggiarla, dimenticarla?

Romero era diventato, a torto o a ragione, un'icona della teologia della liberazione. Bergoglio ha incontrato molti teologi un tempo in odore di eresia, da Gutierrez in poi, non tanto per "perdonarli", quanto per incoraggiarli. Romero santo significa la canonizzazione piena della teologia della liberazione. Basti considerare questo evento concreto, impossibile fino a qualche anno fa: nei giorni della beatificazione l'"Osservatore romano" ha affidato il ricordo di Romero a Jon Sobrino, il gesuita spagnolo (scampato perché assente dalla strage dell'ECA in Salvador), amico personale di Moñsenor, ma soprattutto indagato e sospettato dalla Congregazione della fede di ogni tipo di "errore". Ecco il primo, vero miracolo di San Romero: poter leggere Sobrino sull'"Osservatore romano". Qualcuno avrà storto il naso.

La canonizzazione è stata un evento della Chiesa universale perché la figura del vescovo salvadoregno appartiene ormai alla Chiesa universale. Direi che Romero è il Santo icona del cristianesimo del 21° secolo, un secolo in cui la fede può vivere soltanto grazie ai martiri. Un paradosso se pensiamo che Romero visse interamente nel secolo precedente, e fu ucciso anche a causa delle dinamiche politiche della guerra fredda. Tuttavia l'arcivescovo di San Salvador incarna tre parole ineludibili per il tempo presente: martirio, poveri, liberazione.

Non è un caso che, mentre nella capitale salvadoregna si celebrava la beatificazione di Romero, la Chiesa italiana pregasse per i cristiani perseguitati in tutto il mondo. Il martirio continua. Certamente bisogna distinguere le ragioni politiche ed economiche da quelle religiose che generano massacri indiscriminati, ma la vicenda di Romero ci dice che il cristiano deve denunciare una gestione del potere, una sete di potere, che produce soltanto morte. Come ha ricordato il postulatore della causa di beatificazione, monsignor Vincenzo Paglia, la Chiesa del Salvador ha subito persecuzioni (da parte di un regime formalmente difensore della religione cattolica), sanguinose repressioni da parte di chi, in sostanza "in odio della fede", non esitava a calpestare ogni valore cristiano e umano, solo per mantenere il proprio potere.

Oggi molti martiri, dalla Siria alla Cina all'America Latina, sono anonimi. Come erano anonimi i contadini poveri del Salvador di cui Romero era diventato la voce. In seguito all'uccisione di padre Rutilio Grande e di due campesinos, avvenuta il 12 marzo 1977, Romero cambia quasi carattere, si "converte": da persona schiva e accomodante diventa, sempre utilizzando le parole dell'arcivescovo Paglia, «un pastore forte», dimostrando che «non è pesante essere un buon pastore», capace di assumere «una responsabilità pubblica ... Per illuminare la politica del paese». Romero è andato incontro consapevolmente al martirio dicendo spesso, a chi gli stava vicino, di non voler provare rancore verso nessuno, ma di andare avanti fino alla fine.

In questo senso viene superata anche la dicotomia tra le interpretazioni sulla vicenda di Romero. La sua fede, la sua visione pastorale subirono una lenta e impercettibile trasformazione oppure furono segnate da un repentino mutamento, dalla rottura in seguito all'omicidio di Rutilio Grande? Tutti i testimoni parlano di un cambiamento netto e irrevocabile a partire da quella notte del 12 marzo, ora anche la Chiesa ufficiale parla di una cesura improvvisa e provvidenziale.

Descrive quei giorni del marzo 1977 Jon Sobrino:

«Dopo la Messa, monsignor Romero chiese ai sacerdoti e ai religiosi di rimanere lì con lui, si fermarono anche alcuni contadini e laici ... senza dubbio le parole con cui ci chiedeva aiuto erano totalmente sincere, gli venivano dal cuore. Un arcivescovo ci chiedeva veramente aiuto. E lo chiedeva a coloro che qualche settimana prima aveva considerato sospetti, marxisti...Quel gesto di dialogo e di umiltà mi arrecò una grande gioia. Germogliava il seme di una Chiesa unita, determinata e profetica, che in seguito sarebbe cresciuto tanto» ("Adi-sta/Documenti", 14/2015, p. 4).

A volte sembra che la donazione della vita non serva a nulla, che quel seme venga semplicemente disperso dal vento della storia. Dopo l'uccisione di Romero, avvenuta il 24 marzo 1980, la guerra civile è scoppiata in maniera violentissima. Eppure, per citare un passaggio dall'omelia della messa per Romero, il cardinale Angelo Amato ha notato che «i persecutori sono spariti nell'ombra dell'oblio», mentre i martiri, gli sconfitti di allora, le vittime sono ricordati da tutti. Romero, lo ripetiamo ancora, vince. E con lui vincono Marianella, i morti anonimi, Rutilio, i gesuiti assassinati all'università del Salvador.

Romero diventa simbolo di concordia, bontà e mitezza, diventa un «testimone eroico del Regno di Dio», venerato da tutte le confessioni cristiane. «Sacerdote buono, pastore saggio, uomo virtuoso», Romero è potuto assur-

gere a segno di unità ecumenica, non facendo teologia, ma amando i poveri. Per questo è andato controcorrente quarant'anni fa, assumendo le vesti del profeta per il mondo contemporaneo. Oggi la sfida della pace e dell'uguaglianza è ineludibile. Romero anticipa papa Francesco che vede nei poveri «la carne di Cristo».

Scrive ancora Sobrino: «Credo che a 59 anni monsignor Romero non soltanto abbia attraversato una conversione, ma abbia anche fatto una nuova esperienza di Dio. Da allora non poté più separare Dio dai poveri, la sua fede in Dio dalla difesa dei poveri». La fede di Romero diventava così azione di denuncia, di ammonimento, diventava profezia politica. In una delle sue ultime omelie, il 10 febbraio 1980, dopo aver elencato senza paura le vittime, i soprusi e le violenze della repressione, dopo aver manifestato espressamente il suo dissenso verso l'esercito e l'oligarchia, insomma dopo aver fatto un discorso politico concludeva in maniera accorata: «Come vorrei, cari fratelli, che il frutto di questa predicazione di oggi, per ciascuno di noi, fosse che giungessimo a incontrare Dio e a vivere la gloria della sua maestà e della nostra piccolezza!». La lotta contro l'ingiustizia non è quindi tanto una battaglia per cambiare il mondo o per aggiustare situazioni intricate, non è neppure un impegno per la pace e la concordia, ma è il modo per incontrare Dio: è dunque una via spirituale prima che politica.

I poveri tuttavia sono concreti, l'opzione preferenziale per i poveri non è un'astrazione: i poveri sono i migranti che non sono voluti da nessuno, i profughi che fuggono dalla guerra, i barboni scacciati da tutti, il vicino di casa chiuso nella solitudine, gli anziani dimenticati nelle case di riposo, i campesinos di Romero. Sappiamo quanto difficile è accogliere e amare queste persone. Ma il mondo si salva soltanto se riesce a coltivare e diffondere il sentimento della fraternità umana. San Romero raggiunge anche chi non è credente, è una ricchezza per l'umanità (ancora secondo la riflessione del cardinale Amato).

La figura dell'arcivescovo martire richiama, come abbiamo detto all'inizio, la parola "liberazione", così cara ai cristiani sudamericani. Romero propugna una liberazione ispirata dalla fede, non da qualche ideologia umana, un tempo marxista oggi individualista: Gesù Cristo ci chiama a essere liberi perché, aprendoci e donandoci agli altri e a Dio, scopriamo di essere già stati perdonati e che il mondo è già stato redento. Scopriamo che l'amore è possibile e che vince qualsiasi nemico.

La santificazione di Romero è una festa di gioia e di fratellanza. Perché, come soleva dire Moñsenor, "Il cielo deve iniziare qui sulla terra". ■